IN LODE
DEL PADRE MOLTO REVERENDO
FRANCESCO RETZ
D'ARRAS

Minore Osseruante della Prouincia di Bologna Predicator insigne, Lettore Giubilato, dell'Eminentiss.e Reuerendiss.Cardinal Carlo Cerri Vescouo di Ferrara, Famoso Theologo, & Essaminator Sinodale.

ORAZIONE FVNEBRE,
DEL PADRE MOLTO REVERENDO
CARLO FRANCESCO PACCHIONI

Di Parma Predicator celleberimo, Lettor Generale, Deffinitore attuale, e Theologo dell'AltezZa Serenissima del Sig. Duca di Mantoua. Recitata da Lui nelle Solenni Esequie celebrate al sudetto Padre da Sua EminenZa.

DEDICATA AL MERITO SINGOLARE

Dell' Illustriss. e Reuerendiss. Signore, Monsignore

FRANCESCO BAGNO

Abbate, Protonario Apostolico, e Vicario Generale dell' Eminentiss. Cardinal Cerri Vescouo di Ferrara.

Dal P. Ireneo di Ferrara Presidente del Conuento di S. Spirito di detta Città, de Minori Osseruanti.

In Bologna, per Gioseffo Longhi. 1678. *Con lic. de' Superiori.*

Illustriſs. e Reuerendiſs. Sig. Mio Signore, e Padron Colendiſsimo.

LE Lodi inteſſute dalla facondia del P. Carlo Franceſco Pacchioni all' Eroiche Virtù del P. M. R. Franceſco Retz d'Arras, in occaſione delle ſplendide eſequie celebrategli dalla magnifica Pietà dell'Eminentiſs. Sig. Cardinal Cerri noſtro vigilantiſsimo Paſtore, conſagro io hora al merito ſingolare di V. S. Illuſtriſsima. Non già perche io intenda rauuiargli la memoria di quel grand'huomo, che sò non poter mai eſſere eſtinta nel di lei cuore, ne per notificargli quelle ſingolari qualità, delle quali ne conſerua con tanta veneratione indelebile l'idea; mà perche eſſendo ſtato il Defonto Padre tutto di V. S. Illuſtriſsima per raggione di perfetta corriſpondenza, a lei ancora, ſino queſti vltimi tributi, che gl' offeriamo, d'amore, e di ſtima, ſi deuono. Haurà quindi ciaſcuno efficace, e ſingolare motiuo di formare impareggiabile Panegirico alle glorie del P. Franceſco Retz, quando intendo, che ſia ſtato Amico di V. S. Illuſtriſsima; potrà, argo-

mentandolo per di lei ſimile, figurarſelo per vero ritratto del merito; come pure nella narratione delle ſue glorioſe operationi, ſarà conceſſo à V. S. Illuſtriſsima, ſcorgere eſpreſsi al viuo i proprij encomj, e potranno ſeruire di lauri al di lei crine, gl'honorati Cipreſsi della ſua Tomba. Degneſi ordunque la bontà di V. S. Illuſtriſsima riceuere per vltimo atteſtato del diuoto affetto del P. Franceſco, da me ſingolarmente conoſciuto, il non potere egli, ne meno defonto, riceuere elogi, che non ſiano a lei viuente, commuui. Così la ſupplico à riſguardare anche per indiuiſa quella ſeruitù, c'hauend'io con ogni oſſequio preſtato al ſudetto Padre (com'è ben noto à V. S. Illuſtriſsima) non può non eſſere al di lei merito ancora dedicata, e in ſua totale diſpoſitione, com'io ſteſſo mi proteſto

Di V. S Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Humiliſs Diuotiſs. & Obligatiſs. Seruitore
Frat' Ireneo di Ferrara.

EH, che faceſte ò Padri? Voi commandarmi, ch'io con le lagrime a gl'occhi batti alla porta di Lete, per richiamare all'aure dell'Eternità la glorioſa memoria del P. M. R. Franceſco Retz di Arras? Io del Padre Franceſco? Io di quel grand'huomo, che Padre d'ogni Virtù; mai altro non ſtudiò con accuratezza maggiore, che d'auilire quel tanto, praticorono li Militeni con i Popoli dà loro ſoggiogati, mentre riferiſce quel Conſole di Roma: *nullam ſibi mali pœnam irrogabant, niſi vt liberos ſuos edocerent?* Oh lagrime, lagrime, ò Padri, che la mia habilità non paſſa più oltre, & il voſtro dolore, ſe confeſſar voleſte il vero, non hà proportione con alcun'altra coſa di vantaggio. Voi direte, che la neceſſità vi ſerue di ſcuſa; Mà Dio Immortale! Se la neceſſità non hà legge, perche di neceſſità farmi vna legge oneroſa cotanto, quale ſi è queſta, di parlare del Padre Franceſco Retz, che ſe bene figlio della noſtra Religione, frà l'altre Minore, pure non fece mai in ſe ſteſſo altro di minore vedere, ſe non ciò, che ne più grandi hebbe ſempre del Maſſimo? Veſtono à bruno le ſcientie, e trattiſi di capo le Muſe i dotti allori, tutti ſpezzano sù la tomba del defonto Eroe i ſacri pletri, quaſi diceſſero con li antichi Macedoni: *Amiſimus Regem*; Mentre han perduto il ſuo Apollo; E vorete poi che il Padre Franceſco ſij ſoggetto del mio diſcorſo? Nò, nò, ch'io non poſſo, ne deuo, ne sò.

Ah Dio ſono troppo graui, e troppo acerbe queſte ferite, ne ſi poſſono ritoccare, che con eſtremo dolore. Mal ſi conuengono gli Epicedij, a chi ammette nel ſeno vn cuore proueduto non d'altro, che d'vna crudeliſſima paſſione. Anche i Duci più famoſi, colà preſſo Virgilio conobbero, non darſi parole adequate alla rimembranza della morte d'vn Grande, perche queſta ſolo puo trar le lagrime da gl'occhi de più generoſi Cattoni; e de'ſolo Fenicij ſi legge, che donaſſero più toſto col riſo, che col pianto gl'huomini all'adorato ſuo Apollo. E vero, che non rieſce mai inutile di parlare di chi hà per oggetto vn Eroe, trouandoſi impegnata la virtù di mettere in bocca di più Zotici Moloſſi le Palinodie. Mà è ben anche veriſimo, che quando nel celebrare le di lui virtuoſe attioni ſi è quaſi sfiancata la fama, deue parlar l'occhio, e non la lingua, già che le lagrime al parer de più ſaggi ſono le parole del cuore. E quando queſti ſi vegga ſtemprato sù le pupille in copioſa fiumana di pianto, è vn ſacrificio ben douuto al merito dell'Eroe, mentre ſe gli dona quanto ſi puole, ne ſe li puol dare d'auantaggio, mentre ſe li dona vn ben ricco teſoro di Perle. Mà pur troppo v'intendo, ò Padri, anche voi afflitti da perdita così grande, voleſte, ch'io foſsi l'Oratore, per hauer almeno queſta conſolatione, d'eſſere ſpettatori d'vn voſtro Compagno nel pianto. Fiaſi così, giache così volete: obediſco, per non perdere il merito, che ſi deue ad vno, che ſappi ſe non bene, almeno prontamente ſeruire. Quando io dica male, ſarà condonato l'errore alla violenza, che mi fanno le lagrime, non hauendo mai obligo di ſtar à regole colui, che non sà parlare ſenza doleſi, ne può a meno di

non dolersi, chi vuol raggionare della caduta Stella della Nobiltà, dell'ecliſſato Sole de' Letterati.

E già che m'vscirono di bocca i nomi di Stella, e di Sole, io non vò queſtionare ſe ben diceſſero Cleomide, & Anaximandro, quando ſcriſſero, che le Stelle vanno mendicando tutta la luce dal Sole, ò pure Auicenna, e Macrobio, quali affirmorono, hauer sì qualche luce la Stella, mà riceuere la totale perfettione dal Sole: bensì voglio mantenere, che nel Padre Retz di Arras non fù di minor chiarore la Stella della Nobiltà, che il Sole della virtù. Mà che dico io di Stella, e di Nobiltà? Eh cauenſi dalle Tombe de gl'Antenati le glorie per coloro, che non hanno ſaputo cauarle del proprio merito. Limoſini d'altronde, per farſi Magno con gli Aui, chi non meritò, d'eſſerlo con l'attioni ſue proprie. Non riputò già mai ſcornoa ſe ſteſſo maggiore il grand'Aleſſandro, che l'vdire i Panegirici del Vittorioſo Filippo, come pure diceua il buon Ageſilao, che non nella Maeſtà delle faſcie, mà nella Virtù dell'operare, la vera gloria conſiſte. Habbi pur ſaputo la Nobiliſſima Caſa di Retz riſplendere per tanti ſecoli frà baſtoni d'eſſerciti più formidabili, con l'intrepidezza, frà le prefetture delle Prouincie di Fiandra, con la politica, frà le Lauree, e Toghe Senatorie, con l'accutezza d'ingegno, frà le porpore, e Tiare Prelaticie, con zelo inarriuabile, che ciò quantunque ſij vſofrutto della Gran Caſa di Retz; ad ogni modo quanto di glorioſo fù riuerito nel mio Padre Franceſco, non fù mai altro germoglio, che della ſola virtù del Padre Franceſco, quale ben ſapea che la Nobiltà vedoua, come diſſe il Poeta Lucano, ad altro non ſerue, che à tingere di fumo inutile i più boriosi Ceruelli: *Perit omnis illi nobilitas, cui laus eſt ab origine ſola.*

Nè vl ſij, chi credeſſe maritato con Hiperbole il mio dire, perche l'Eminentiſſimo Carlo Cardinal Roſſetti voſtro Concittadino vi giurerà, che la fama hà taciuto all'Italia la meglior parte del vero. Lo vidde queſto gran Principe nella Città di Parigi canuto di ſenno, benche non maggiore del quarto luſtro di ſua età: lo vidde, e l'ammirò, quando mercè l'altezza d'vn profondiſsimo ſapere annouerato frà Bacilieri della Sorbona, fù dal Mondo Franceſe coronato d'allori, potendoſi di lui dire, ciò che diceua Seneca d'vn grande. *Eſt ad virtutem à natura bene compoſitus.* Spargendo colui di Corinto lagrime d'allegrezza per le vittorie d'Aleſſandro, chiamò sfortunati coloro, che morirono, ſenza vedere, ò vdire parlare Aleſſandro. Infelici quei Parigini, che non hebbero fortuna, d'aſcoltare Carlo di Retz (tale fù il di lui nome nel Secolo), quando ſoſtenne Concluſione per il Dottorato, alla preſenza del Chriſtianiſsimo Luigi Terzodecimo Rè di Francia. S'accorſe bene quel gran Monarca, che il Retz s'era in pochiſſimo tempo diuorate le palme di quei Dottori, che dauano à vedere, Pallade non più nata dal ceruello di Gioue, mà da loro nobiliſſimi documenti, che però diſſe ridendo: *ò queſto Giouine sì, che haurà tutti li voti per eſſer Dottore.* Che fù vn dire in buon linguaggio, che ſe nel volto d'Alcibiade la natura conſumò il proprio magiſtero, e nel ceruello del Retz la Virtù v'haueua im-

impegnato tutto il suo Capitale. Troppo è vero l'assioma d'Aristotile: *ex præstantissimis præstantissimos nasci*. Mentre il mio grand' Eroe fè vedere, che dal merito de tuoi magiori haueua cauate lettere di raccomandatione, per apprendere in due lustri quelle Scienze, ch'altri non acquistarebbe in venti anni.

Ma perche non viene à parte l'Italia del merito di questo grand' huomo? eh non lascij che più oltre si vantino l'Inghilterra, e la Francia, d'applaudire loro sole, con l'acclamationi alla di lui magnanima virtude. Nò, nò che li Cipressi, quali in questo giorno fann'ombra alle gelate ceneri del Padre Francesco Retz, non potranno, impedirci la vista di quelle palme, ch'anche frà noi crebbero innaffiate dal suo prodigioso sapere. E' vero, che Parca crudele temendo forsi, che vn testimonio di vista non hauesse, ad eternare le di lui glorie, rapì di colpo fatale il Sig. Duca Lanti, di cui venne camerata in Italia, mà non conobbe la maligna, che *virtus aggitata crescit*, come diceua Gieremia Drexelio, *marcescit sine hostibus, inuidorum dentibus limatur, & exacuitur ad perfectiora*: rubbò il Duca al Mondo, perche dell' Eroiche attioni del Retz, non venisse ad informasi dalla bocca del Duca il Mondo. Mà le intrauenne, come à colui in Suida, che credendo far gran cose quella volta, che mirando il valoroso Nicone con mille, e quaranta diademi per tante Vittorie coronato, non potendo ingiuriare la persona del meriteuole, andò percotendo quella Statua, con tanta violenza, che smossa dal luogo, cascò sopra dell' Emolo iniquo, e giustamente l'oppresse. Potè far quanto volse Parca inuidiosa, che ad ogni modo nel nostro Eroe molto bene auerrò quello di Grisostomo. *Malitia inuidentium, eos, quibus inuidet clariores efficit*. L'abbracciò l'Eminentissimo Cardinale Zio del Deffonto, assicurandolo, che se nella morte del Nipote piangeua la perdita d'vn'Amico, in lui medesimo trouato haurebbe vn affettuoso Padre. Dourebbe ogni Prencipe guadagnarsi ciò, che nel Panegirico del gran Teodosio dicea Pacato: *Nullam maiorem crediderim Principum fœlicitatem, quam feciße fœlicem*: la mano destra maggiore della sinistra nel Rè Artaxerse fù stimata gratia, e non deformità, perche come ben scrisse Agapeto à Giustiniano, l'elemento proprio delle gratie si è il Prencipe, ritornandone tante nel di lui seno, quante ne escono dalle sue mani: *Rei, & famæ contulit munificus Imperator, lucratur enim gloriam sibi*; Mà non credeste, che quel gran Porporato fosse del genio di Galba, che nel promouere la stolidezza di Vitelio alle cariche più riguardeuoli, altra mira non hebbe, che d'honorare il figlio d' vn Padre tre volte Console. Seguiua rigorosamente il Precetto di quel Politico in Xenofonte. *Ego propriæ virtuti, & labori mercedem reddo*. Troppo è vero, che il mio Retz con la propria Virtù venne à fondare come vn censo, per riscuotere dal Prencipe vn' Annuale entrata di gratie. Dicano questa verita tutte le Corti di Roma, quali ben conobbero esser la di lui bocca, come il Tempio del Dio de Lidij, di cui si dice, che scioglieua tutti gli enigmi. Le sue parole s'agroppauano nel cuore, e s'inchiodauano nella mente: Il partirsi da loro poco giouaua, per al-

lon-

lontanarsi da loro. Se ne Circoli discorreua di Scienze filosofiche, e legali, rubbaua l'elogio dato alla bocca d'Aristotile, communemente chiamata fiume d'Oro. Se nelle Academie scioglieua la lingua, chi le daua il nome del Platone d'Arasso, chi del Demostene di Fiandra. Chi volea conseglio, non hauea più necessità, di sepelirsi, per ottenere gli Oracoli di Conso, ò di Teofonio: le parole del Retz si stimauano quasi Diuine, come già per tali cannonizò quelle del Spartano Licurgo la famosa Grecia, dichiarandolo tutta Roma con dimostrarsi vn' Elitropio diuoto di questo Sole de Letterati.

Che ne dite, ò Signori, quando anco non sapeste altro delle Virtù del Padre Francesco, non vi sentireste per il dolore di perdita così grande suenare il Cuore nel Cuore? e pure questa è la semplice orma del piede del nostro prodigioso Alcide, è vn solo preludio di quanto seppe, e volle operare quella grand' Anima; dirò anch' Io di vantaggio, se me lo permetteranno le lagrime. Già sapete, che per i soli Prencipi grandi si ritrouano d'ordinario i Tesori, e quello della Virtù pare, che habbi per prima condizione, il capitare alle mani de' più virtuosi Mecenati. Così è per apunto, ed il verificò il Sereniſſimo Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, quando rapì, non che instantemente chiedete, il Retz al Signor Cardinale Lanti. Ei fù il polo artico, & antartico di quella gran Corte; Egli era il Solone nel dar le leggi, il Licurgo nel Riformarle; Le sue Sentenze si riueriuano come Diuine, il non accettarle si teneua per Sacrilegio. Egli era come Origine, che come precettore de' Maestri al parere di Plotino, non doueuano esser glosati i di lui detti. In somma si poteua dire del Duca d'Vrbino, ciò che d'Alessandro dicea Plutarco: *duxit secum, non quasi vnum, aut paucos quosdam, sed quasi cohortes doctissimorum hominum, quos semper prò dignitate ornauit.* Non sapesse gia viuere Lisandro, senza il suo Cherillo, idolatrasse pure il gran Pompeo il suo Cronista Teofane, Publio Scipione la Vena d' Ennio, e Decio Brutto quella dell'antico Antio, che ad ogni modo fù maggiore la beneuolenza di quel Prencipe verso il Dottore di Retz, quando confidandoli questo, di douere morire claustrale per Voto, ben tosto il persuase, ad entrare nella mia Serafica Religione.

Entrò ne Sacri Chiostri questo nuouo Diogene sprezzatore del Mondo, quest'Argo di Cent'occhi fatto Cieco volenteroso della Giunone dell' Vbbidienza; QuestoCrate, che lasciò il tutto, per arrichirsi del nulla, quest'Alessandro, che per se non volle risserbbare, che il ben ricco Patrimonio d'vna generosa speranza. Entrò, mà con tal' inuidia de più Nobili della Corte d'Vrbino, che più d'vno per emularlo, à competenza vi corse; mà vidde che il Padre Francesco Retz, benche fatto per Voto minore, diuenuto con tutto ciò per le Scienze maggiore, venne ad ottenere fra Grandi il luogo di Massimo. Gran pazzia dello Stagerita, dormire con vna palla di bronzo in mano, per fare, che la di lei caduta le accennasse l'hora di suegliarsi alle compositioni, come pure quella di Platone, dar luogo all'Academie d'amore fra le Paludi, acciò il senso dalle delicie allontanato, non sfiancheggiasse l'animo, à trattenersi fra cose mondane;

dane. Il Padre Francesco Retz tutti li suigliacò, quando se bene addottorato nella Sentenza dell'Angelo delle Scuole, diuenne in puochissimo tempo fra sottili, il Sottilissimo, e meglio non fauoleggiarono penne Castrel d'vn Ercole, arriuò al *non plus vltra* di quella fama, che loro ne pure meritorono, d'vdire per nome. Dio Immortale! Eui forse Città in Italia, che fatta ammiratrice della Virtù d'vn tanto Eroe, non ne habbi da piangere à caldi occhi la perdita? Che dirai ò Bologna, in vdir la morte d'vn sì grand'huomo? Tu, che se bene per esser la Madre delle Scienze vieni celebrata come Miracolo del Mondo, pure tante volte confessasti il mio Padre Francesco per vn vero Miracolo de tuoi più rinomati stupori? Non v'è già in te pure vn Liceo, che trattandosi del Padre Lettor d'Arras, à piena bocca, non si dichiari, che delle sue Teologiche disputationi ei si seruì, come già l'inuincibile Xerse delle Pietre più nobili, per andar marcando il suo camino con eterni Trionfi. Rinoua pure, ò gran Città d'Ancona le Querele, che già componesti, quando s'incorporò il Maestro de tuoi figlij nella prouincia di Bologna, e se piangendo, confessasti, che la tua si fù per apunto la fortuna di Seruio Tulio, che doppo d'esser adorata da Elio Seiano, nel più bello, quando era più fauorito da Tiberio, le voltò bruttamente le spalle: Hora sì sono ben douute, che questo gran Personaggio ti è tolto, e questo Sole sù l'orbe della Serafica Religione pur troppo eclissato si vede. Che se il Sole, come diceuano alcuni Platonici, è l'Anima del Mondo, negar certo non si puole, ché quasi tutto l'ordine nostro non sij restato senz'Anima.

Volesse pure il Cielo, ò Signori, che le nostre lagrime potessero rauiuare quelle Ceneri, quali ci nasconde quel crudele, quell'inuido, quel cieco Auello, che Io vi farei ben tosto vedere, come questo sacro Prometeo habbi data la vita con la sua sola voce all'intiere Cittadi, come al riflesso di questo Sole habbino articolate voci di pentimento i più duri macigni; Come questo Orfeo di Paradiso habbi cauate alla Reggia di Dite le più sgraciate Euridici, potendosi di lui dire ciò che di Giouanni scriue l'accutissimo Enodio: *ab vniuersis iure creditur clauis esse verborum*. Sono celebri, è vero, le forze del parlar d'Alessandro, ma la spada era la Deita, che si faceua riuerire in quella bocca. Vi è differenza dell'atterire, col farsi adorare. Le persuasioni del Padre Francesco erano le Cattene dorate d'vn' Ercole per legar ciascuno alla viua forza delle sue raggioni. Li suoi Consegli confondeuano de Tulij l'eloquenza, la sottiliezza delle sue Dottrine inuolaua à Platone la melificenza dell'Api.

Ed eccoui il perche gl'Eminentissimi Cardinali Farnese, e Lomelini Legati di quella gran Metropoli di Nobiltà, e Virtude (già m'intendete che di Bologna discorro) più volte il chiamarono seco, per risoluere con i di lui oracoli, negl'accidenti più dubiosi, credendo giustamente quei due porporati Scipioni, di non douer già mai errare, quando considassero il tutto à questo Religioso Lelio. Così pure sapendo l'Eminentissimo Cardinale Franzoni già benemerito Legato di questa vostra nobilissima Patria, che *magna*

negotia, magnis adiutoribus egent, come disse quel gran politico Velleio, e che ad ogni Atlante stà bene da vicino vn' Ercole, sopra la di cui Testa depositi qualche volta vn mondo di Negocij, ch'egli per necessità regge sù le spalle della conscienza: vollè hauer seco il Padre Francesco d'Arras. E voi Ferraresi, ben sapete se in tutto il tempo di quella Legatione, praticò questo grand'huomo quello di Tacito: *Nullum maius boni Imperij instrumentum, quam bonus consiliarius.* Se tutti gl'Augusti hauessero vn'Agrippa, come fù il Padre Francesco, loro felici, e li sudditi fortunati. Dourebbero da questi Prencipi esser addottrinati coloro, che ad vsanza dell'indegno Vitellio: *magnam Imperij partem non nisi consilio, & arbitrio vilissimi cuiusque administrant*, che à questo modo non se li dourebbero i rimproueri, che già si meritò vn Arcadio affettionato à Ruffino, vn Honorio à Stilicone, & vn Domitiano à Partemio.

Oh doti del Padre Francesco d' Arras! erano troppo plausibili, ne ci possono venire tutte alla mente, senza cauarsi dalli occhi il pianto. Amabili, ammirabili, mà inimitabili, ne potea negarle tributo d'ossequio, se non vno di coloro, che nati frà Popoli Marcamani d'Acaia, non sapendo altro, ne de la Terra, ne del Cielo, che il piciolo recinto del suo Paese, credeuono, d'essere tanti Dei, e tutto il Mondo.

Dillo tù ò nobilissima Città di Ferrara, che sola frà tutti, quali ammirorono l'impareggiabil virtù di questo Mitridate prattico di tante lingue, di questo Salomone dotto in tante Scienze, di questo Euclide versato in tante Astrologiche propositioni tutto il volesti, addottandolo con celeberimo diploma per tuo Cittadino, forse per adittare esser vana menzogna, che nell'Eridano precipitasse il Cochiere del Sole, quando le di lui sponde vantauano il Sole de Letterati. E per certificar il Mondo, che se bene Città di ferro, communemente chiamata ne vieni, ciò più ti si conuiene per il valore de Guerrieri figliuoli, che per che non habbi in ogni tempo fatto godere il Secolo d'oro alla Virtude: Elegesti Cittadino il Padre Francesco; mà perche il Sole, come disse quel grand' huomo: *est omnibus omnia:* Non ti credere, che in te sola si chiudessero del mio Eroe i litteratissimi Trionfi. La Città di Forlì ti dirà, che nel Capitolo Prouinciale iui adunato nel 1659. questo grand' huomo si fece vedere doppiamente miracoloso, quando che sostenendo publica Conclusione in sentenza di Scoto, per accidente occorso, fatto partigiano del gran Tomaso d'Aquino, lasciò in dubio, se, o dell'vno, ò dell'altro ei fosse discepolo, ò pure chiarissimo interprete. Così fù chiamato à Milano dall'Eminentissimo Cardinale Triulcio, il Massimo frà Minori, quando à quel grand' Alessandro de nostri tempi fè vedere, che senza li Parmenioni, e Lisimachi poteua tutto il Mondo soggiogare, smorzando quella Guerra, che di nobile non haueua per vna parte, se non che i Titoli, che riceueua da Guerrieri commandi. Arroscirei, credetelo di certo ò Signori, arroscirei, se volessi far vedere tutti li viaggi del nostro letterato Sole. Non

parlo

parlo ch' ei fosse Commissario Visitatore della Prouincia d'Alessandria, doue l'Illustrissimo Francesco Maria Rhini, hoggi Vescouo d'Agrigento, & all' hora Capo dell'Ordine, per renderla da ogni macchia purgata, questo Sole vi destinò: Taccio, e pure là destinò da Aristotile, sententiò da Solone, compatì da Teodosio, premiò d'Alessandro, castigò da Licurgo, e fattosi Padrone de Cuori, sì de Religiosi, come de Cauallieri, sì dello Stato di Milano, come del Monferrato, ne fece vn nobilissimo latrocinio per farne, cred'Io, vn bel dono à te ò Città di Ferrara, qual' altro Palestino Regnante dell'Amalecite spoglie al riuerito suo Nume.

E giache, ò Ferrara, essendomi nel Cuore, & hauendo il Cuore sù la lingua mi necessiti à parlar di Te: Non fù elli quell'infaticabile Atlante, à cui per ben quattro volte fù appoggiata la carica di Superiore in questo Conuento? e ciò sempre al suo dispetto, se non in quanto soleticolo il merito dell'obbedienza, e la brama, ch' egli hebbe continua, di veder maggiormente honorata questa sua Patria di Religiosissime fabriche. Oh Dio, che se questo Anfione celeste destò l'vdito anche nelle Pietre, hoggi si vedono sorde per non ascoltare le nostre Querelle.

Mà voi piangete ò Padri, e volete dirmi in buon linguaggio, che Io mi riccordi della protesta, che feci, qual fù, che nella morte d' vn' Eroe parlar deue l'occhio, e non la lingua; Mà pure contentateui, che in due sole parole Io faccia à quell'Anima grande vn Panegirico ad ogni altro Panegirico vguale. Morì il Padre Francesco Retz d'Arras, morì il fedelissimo Acate del nostro Porporato Enea, l'Efestione del non Rege, ma Pastore Alessandro, morì il primo Theologo, il più riuerito Essaminatore del nostro Eminentissimo Cardinale Carlo Cerri, quale si come Vescouo di questa Chiesa, così pregarà sempre la Serafica da lui beneficata Religione, che da voti del Mondo intiero sij portato al Gouerno di tutta la Cattolica Romana.

Mà ohimè, che dici mio cuore? tu mi vai palpitando nel seno: intesi. ti chiami tradito dall'ingegno, perche egli neghitoso non riuolge l'impeto della lingua à maledire il rigore di quella Stella, che componendo al Padre Francesco vna quasi che precipitosa sciagura, merita, che se gli armino contro tutte le lingue, anche de più buoni Temistocli: Hai raggione, corrono troppi Secoli, auanti che si veggano huomini di questa conditione in Terra, habbiamo perduto più di quello si possa tollerare senza lagrime; mà che? l'instabilità di questo Mondo, non potea permettersi altro. Ci resta però questa consolatione di credere quella grand'Annima in Cielo, mentre che, quasi picicasse del Diuino, doppo d'heuer stentato per sei giorni, con l'infermo, & informato suo corpo, volle prendere il dounto riposo da fatiche sì grandi. E' vero, che se nella morte del gran Cesare il Sole per molti mesi fù veduto scolorato, e pallido per il dolore, si deuono torrenti di lagrime à quel Sole, che non pazzamente, come credeuono gl' Egitij, quando mirauano piouiginoso il Cielo: mà pur troppo in effetto è tramontato, e bisogna credere al

no-

nostro dispetto ad Anasimandro, che chiamò di fuoco le Stelle, quando la più bella, e risplendente (hebbi à dire) del Serafico Cielo si vede coperta di Cenere.

Ah Stella, ah Sole; è morto il Padre Francesco Retz d'Arras, & è morto l'Apogeo del merito, l'Aopoggio de Studiosi, il Corifeo delle lettere. Ah sventura lagrimeuole all'istesse Pietre, mentre più non si vede quella, che se non ci spariua dalli occhi, ci nodriua la speranza nel seno, di vederla posta in loco risplendente. Oh Dio, ed è pur vero, che sia morto così grand' huomo? Ma voi piangete ò Padri, & Io non posso altra consolatione soggerirui, che quella si proua in far compagnia à lagrimare i propri danni. Ah caro Padre Arras, ah dilettissimo Precettore de più braui ingegni; ah Maestro de Maestri della mia Religione. Hoimè suengo, il cuore mi s'opprime nel seno, segno euidente. che torchiato dal dolore mi vuole vscire per gli occhi. Compatitemi ò Signori, non si può attendere à piangere, & à discorrere.

Hò detto.

Vidit D. Ioseph Cribellus Pœnitent. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D.D. Hieronymo Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

IMPRIMATVR.

Fr. Andreas Rouer[illegible] de Brixiâ [illegible] Theol. Mag.
Vic. Sancti Officii Bononiæ.